

L'ULTIMO RESPIRO DEL MARE

di Tatiana Testa



Il vento soffiava piano, come se non volesse svegliare nessuno. La spiaggia era deserta, spogliata dall'estate e dai suoi clamori, e la barca di legno, quella di mio nonno, giaceva inclinata sulla sabbia, con le assi mangiate dal sale e dal tempo. Ci tornavo ogni anno, da solo, senza dire nulla a nessuno. Era il mio rituale. Mia madre diceva che ero nato lì, durante una mareggiata, quando il polmone sinistro aveva deciso di non aprirsi subito. Mio nonno mi aveva preso in braccio e portato sulla battigia, gridando al mare di ridarmelo indietro. Fu solo allora che iniziai a respirare. Lo raccontavano come una leggenda, ma io non ci ridevo mai.

Oggi, dopo trent'anni, l'aria profuma ancora di alghe e nostalgia. Ho camminato fino alla barca, posato la mano sulla prua e chiuso gli occhi. Il legno scaldato dal sole sembrava vivo. Dentro di me, un respiro profondo ha risuonato, come se il mio corpo si ricordasse del primo.

Poi l'ho vista. Una bambina. Stava in piedi vicino agli scogli, con un vestito troppo leggero per aprile. I capelli neri come la notte. Era immobile. Sembrava aspettarmi. «Ti sei persa?» le ho chiesto, avvicinandomi piano.

«Sto cercando il polmone del mare» ha risposto. La sua voce era quieta, troppo ferma per un'età così giovane.

«Il polmone?»

«Sì. È un respiro che non finisce mai. Mio nonno diceva che chi lo trova non ha più paura di nulla.»

Ho sorriso. Avevo smesso di credere alle favole, ma in quel momento la mia era lì, in piedi davanti a me.

«E se ti aiutassi a cercarlo?» ho detto.

Lei ha annuito e insieme ci siamo incamminati lungo la battigia. Camminava scalza, senza lasciare impronte. Io invece sentivo ogni passo pesante, come se il corpo non volesse seguirla.

Ci siamo fermati davanti a un'insenatura. La bambina si è chinata, ha immerso le mani nell'acqua e poi me le ha tese.

«Ecco,» ha sussurrato, «ascolta.»

Ho avvicinato l'orecchio. Nelle sue mani ho sentito il mare. Non il rumore delle onde, ma qualcosa di più profondo. Un battito lento, un respiro liquido. Era come se l'acqua vivesse, come se mi stesse parlando.

«Questo è il polmone,» ha detto. «Adesso puoi andare.»

«Dove?» ho chiesto. Ma la bambina non c'era più.

Mi sono guardato attorno. La spiaggia era vuota. Solo la barca e il mare. Eppure, qualcosa dentro di me era cambiato.

Da allora non ho più paura. Né del tempo, né del silenzio, né della fine. Perché so che il mare respira. E un giorno, quando sarà il momento, tornerò lì. A riempirmi i polmoni del suo ultimo respiro.